Scienza e marxismo

L'intelligenza mortificata

La conquista di una nuova razionalità passa per la democratizzazione degli apparati della produzione scientifica

Il dibattito sulla razionalità scientifica riaperto da Geymonat e da alcuni fra i più qualificati suoi allievi (Giorello e Tagliagambe) con una polemica intervista all'*Espresso* e proseguito sulle colonne dell'*Unità* con una replica di Giovanni Berlinguer ed un intervento di Silvano Tagliagambe, fornisce un'utile occasione per affrontare il nodo della scienza così come viene incontrato oggi dalla lotta del movimento operaio nel suo farsi Stato, ovvero dentro una crisi che, oltre ad investire un intero modello di sviluppo, ha sconvolto nel profondo ruoli e profili cognitivi, in una parola la vecchia organizzazione del sapere nell'insieme delle sue articolazioni. Ora, solo se scegliamo il terreno della crisi e delle sue forme fenomeniche quale punto di partenza del discorso, ci rendiamo conto che lo scompaginarsi del sistema egemonico delle classi dirigenti trova un suo livello primario di lettura nella palese incapacità di riprodurre l'assetto dato di funzioni e competenze intellettuali quale armatura materiale ed ideale di una forma determinata di accumulazione e di gestione delle risorse.

Solo assumendo quest'ottica, è possibile contemporaneamente valutare l'esatta portata del peso che la crescita della conoscenza e della ricerca scientifica è chiamata ad avere in un progetto complessivo di trasformazione della società e di costruzione di una nuova forma di Stato. In altri termini, il tema della *produttività* non solo economica, ma anche ideale e culturale, che è connesso ad una politica che restituisca alla scienza il posto che le spetta, emerge in primo piano e si pone con vigore nel momento in cui il movimento operaio spezza la sua forma di merce, di pura forza produttiva del capitale e, quindi, mette in movimento l'urgenza di modificare la storia politica delle forze produttive sociali e dei modi specifici della loro formazione e valorizzazione. Ne deriva che, in questo percorso dal salario allo Stato in cui la forza-lavoro si costituisce come classe generale, il movimento operaio incontra la scienza quale parte integrante, seppure centrale, della più comprensiva «questione intellettuale», ovvero del tutto innervata nei grandi apparati intellettuali della riproduzione (a cominciare dalla fabbrica), nelle istituzioni culturali e formative (scuola, università, formazione professionale, centri di ricerca, ecc.). La riqualificazione produttiva della scienza in quanto «sapere sociale generale» (Marx) fa tutt'uno, a questo punto, con il processo politico di riforma democratica degli apparati in cui è iscritta.

Questo assunto, che può sembrare ovvio, se non perfino banale, costituisce — è bene rammentarlo — uno dei cardini della nostra strategia di avanzata al socialismo. Essa implica, pertanto, che il movimento operaio, come sottolineava Giovanni Berlinguer, da un pezzo ha dismesso l'abito d'interferire dentro la ricerca scientifica e culturale per tracciarvi linee di demarcazione o, peggio, per elevare al rango di dottrina ufficiale di partito questa o quella posizione. E ciò non in ossequio ad una concezione puramente garantistica (assicurare agli intellettuali il sacrosanto diritto alla libertà di ricerca e basta), né, come crede Geymonat, per ragioni prudenziali, dettate dal timore di incorrere in incidenti teorico-politici di vera e propria manipolazione dei risultati e dei metodi scientifici, come altre volte è avvenuto nella storia del movimento operaio (si pensi al «caso Lysenko»).

Ma in che cosa consiste propriamente la novità teorica, rispetto ad altre impostazioni, della nostra linea strategica che assume come asse principale di una valorizzazione integrale delle capacità scientifiche l'estensione progressiva della democrazia negli apparati della riproduzione? Anzitutto, rompere la logica corporativa di tali apparati rispetto ad una domanda di trasformazione sociale e politica che ha come protagonista il movimento operaio organizzato, vuol dire intraprendere la costruzione di un nuovo rapporto tra intellettuali (scienziati, ricercatori, ecc.) e Stato, ovvero avviare un processo di qualificazione e di pieno utilizzo delle competenze che faccia leva su un nuovo concetto di produttività e su una nuova pratica dell'«interesse generale». Ovvero, l'emergenza di una organicità complessiva del sapere ad una forma inedita di governo delle forze produttive viene a strutturare la democrazia come un valore *immanente* allo stesso lavoro scientifico e alla sua organizzazione istituzionale, nella misura in cui, con l'incalzare della crescita della classe operaia quale nuovo soggetto ordinatore della economia e dello Stato, diviene permanente l'istanza di nuovi contenuti e *programmi di ricerca* in grado di avviare una ricomposizione democratica delle fratture e delle ineguaglianze indotte dal predominio monopolistico della forma-valore.

Il rinnovamento che la fuoriuscita della classe operaia dai confini del ciclo capitalistico sollecita nella composizione e nella dinamica delle forze produttive sociali (e, quindi, anche nella storia dell'intelligenza scientifica), non può, dunque, tradursi né nell'adozione di un atteggiamento meramente antagonistico nei confronti del sapere accumulato, nè tantomeno nella edificazione di una mitica scienza «alternativa». La scelta strategica della crescita di una democrazia organizzata dentro gli apparati di egemonia, dentro le «casematte» in cui si produce scienza rivela, invece, tutta la sua originalità pratico-teorica nel proporre la promozione dell'espansività culturale del movimento operaio quale nuova classe dirigente attraverso la costruzione di un processo di tendenziale riconnessione tra razionalità scientifica e masse.

La nostra linea non punta, perciò, ad una generica alleanza con la scienza, né all'impossessamento delle «regole del gioco» delle istituzioni scientifiche così come sono (donde l'accusa di Geymonat secondo la quale la politica culturale del PCI incorrerebbe in una specie di «omissione» dei problemi interni della razionalità scientifica). Proprio perché anche in questo campo vale il principio gramsciano della «guerra di posizione», il nuovo rapporto tra classe operaia e scienza, tra masse e «cervello sociale», che è necessario costruire, non può implicare l'adesione ora a questa ora a quella opzione epistemologica (foss'anche il neo-materialismo dialettico), ma ancora una volta la lotta (che è lotta di egemonie) per una democratizzazione profonda dei gangli istituzionali della formazione e della produzione scientifica, che è la sola in grado d'intaccare i meccanismi che concentrano (e mortificano) il *general intellect* (Marx) nella struttura e nella logica di *un* dominio.

Ciò non vuol dire, come teme Tagliagambe, «fare a meno di *qualunque* punto di riferimento ideale e culturale» nella nostra battaglia per affermare una nuova razionalità scientifico-sociale a livello di massa. Tutt'altro. Coinvolgere la scienza in un grande progetto di rinnovamento sociale e politico, se non può significare la sanzione di questo o quell'indirizzo (non esiste un pluralismo della ricerca?), esalta tuttavia le potenzialità innovative degli scienziati come intelligenza sociale, nella misura in cui li spinge a proporre una nuova pratica della scienza come «cultura della trasformazione», come «cultura di una nuova forma di Stato», che superi i «cerimoniali» epistemologici (questa o quella filosofia della scienza) nella dimensione di un nuovo rapporto tra masse e istituzioni.

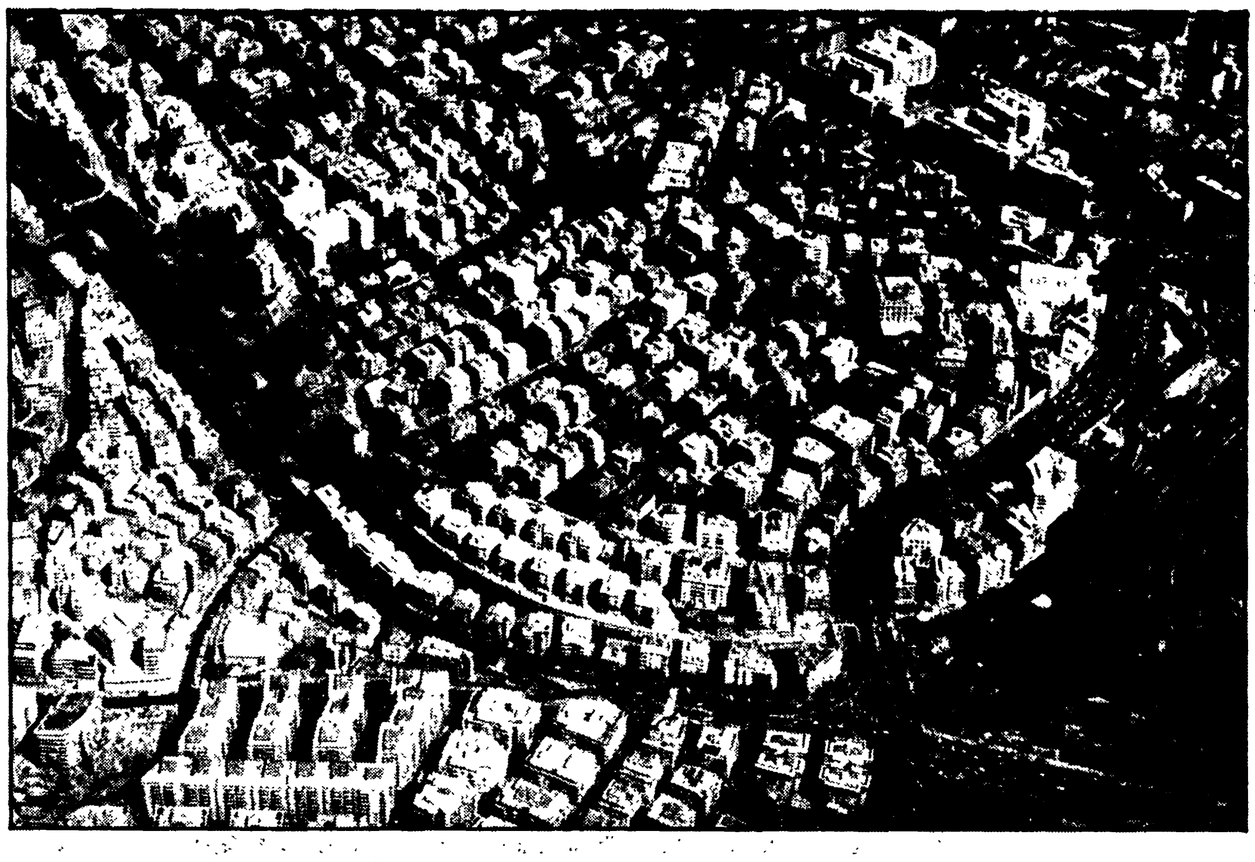
Francesco Fistetti

Manifestazioni artistiche sovietiche a Venezia

VENEZIA — L'assessorato alla cultura del Comune ha reso noto il calendario definitivo delle manifestazioni inserite nelle giornate dell'amicizia tra l'U.R.S.S. e la Regione Veneto.

Le manifestazioni sono le seguenti: mostra «L'oro degli Sciti»; mostra «L'urbanistica sovietica»; mostra «Gli incunaboli e manoscritti del medioevo armeno».

L'inizio dell'intero ciclo di manifestazioni è invece previsto per la giornata di sabato 3 settembre con l'inaugurazione in Palazzo Ducale della mostra «L'oro degli Sciti». Le altre due mostre si terranno rispettivamente presso la Galleria Comunale d'Arte Moderna di Cà Pesaro e nell'Isola di San Lazzaro degli Armeni.



Se cambia il disegno di Roma

I risultati della conferenza cittadina promossa dalla giunta Argan - Dall'epoca del «boom» a quella della crisi economica - Stasi demografica - La grande questione dell'abusivismo edilizio e del risanamento delle borgate - Forte riduzione dei centri direzionali per impedire un ulteriore sviluppo del settore burocratico

ROMA — Non può credo sorprendere il fatto che i problemi legati al piano regolatore di Roma siano — in modo pressoché ininterrotto da quasi trent'anni — al centro di continue polemiche e dibattiti e oggetto di battaglie e scontri a volte clamorosi. Da questo punto di vista la recente conferenza cittadina promossa dalla giunta Argan segna senza dubbio una svolta nel modo di affrontare la questione, non ne segna certamente l'inizio, ma essa rappresenta un modo nuovo di accostarsi a queste tematiche, in quanto cerca di collegarsi all'ampio movimento di massa che è venuto in questi anni crescendo nella città e nel paese, facendo uscire l'urbanistica dal chiuso degli studi degli specialisti e deponendola nelle mani dei cittadini. Il fatto è che Roma ha visto riflessi in questi anni nel proprio corpo i principali movimenti sociali e demografici, nonché i processi economici, che hanno percorso il paese. Questi riflessi non potevano a loro volta non ripercuotersi nelle vicende urbanistiche.

Urbanistica ed economia, pianificazione del territorio e pianificazione economica. Si tratta in realtà di due termini di un binomio indissolubile di due facce della stessa medaglia: la programmazione e la pianificazione dello sfruttamento delle risorse.

L'organizzazione e l'uso del territorio rappresentano la condizione di ogni politica di organizzazione e ripartizione delle risorse. Il territorio, infatti, costituisce esso stesso la prima e più preziosa risorsa di cui la collettività può disporre e spetta appunto alla collettività fare in modo che essa sia usata con parsimonia e razionalità tenendo conto che è data in quella quantità e qualità determinata e non può essere in alcun modo riprodotta. E' *mancata dunque, la congiunzione tra l'urbanistica e una programmazione «democratica» delle risorse; la scissione è stata tra una disciplina urbanistica — intesa dai gruppi che la praticavano come pretesa sistemazione globale del territorio volta a soddisfare le esigenze della collettività — e una pianificazione dell'economia che continuava invece ad essere operata preralentemente nell'interesse dei gruppi del potere monopolistico, volta ad assecondare le scelte da essi sollecitate. E' alla luce di questa constatazione che vogliamo qui riprendere e considerare alcuni dei nodi principali delle questioni urbanistiche della capitale tornati al centro della recente discussione.*

PIANO REGOLATORE DEL '62. *Contiene ancora elementi di validità? In che misura deve essere rivisto? Deve essere considerato come un tentativo allora fatto di organizzazione razionale della città sul quale è possibile innescare le nuove scelte? E' ancora un punto di discussione, sul quale le valutazioni degli stessi partiti che compongono la giunta di sinistra non convergono in modo completo. Il piano del '62 — piano concepito per una capitale di cinque milioni di abitanti, ideato per accogliere due milioni e mezzo di italiani in più rispetto ai già residenti, fondato su un'ipotesi di espansione da realizzarsi in misura pressoché totale da parte dell'edilizia privata «libera» — deve essere visto storicamente come il piano degli anni del «boom» e del miracolo economico, riflesso di quella politica dello sviluppo basata sullo svilimento delle campagne e sullo svuotamento del Mezzogiorno, frutto di una concezione al tempo stesso accentrata e assistenziale della società, portato di una ideologia che attraverso il gigantismo proclamato per la capitale puntava a spargere attorno a sè larghe manciate di sperperi e di elargizioni mediante le quali foraggiare le diverse clientele graritanti attorno al partito dominante.*

E' difficile non vedere come — passati dall'epoca del «boom» a quella di una crisi economica pesante come l'attuale, con un andamento della curva demografica che da attivi annuali di 50.000 unità è sceso addirittura a segnare nel '76 una punta in negativo — quelle previsioni di allora debbano essere tutte riviste e corrette. Come? In che misura? Fino a che punto, senza portare danni ai problemi drammatici dell'occupazione e a quelli posti dal fabbisogno abitativo ormai accumulato? E' questa la prima discussione che si è aperta tra le forze politiche.

La giunta di sinistra risponde così: ridimensionamento di fatto del piano regolatore attraverso la definizione del piano triennale di attuazione previsto dalla legge n. 10 (legge sui suoli); *attuazione entro il triennio '77-'79 di 265 mila stanze da edificare per il sessanta per cento su aree della legge 865 e per il 75 80% sotto forma di edilizia comunque «convenzionata»; analisi compiuta nel frattempo dei dati demografici e abitativi della città per impostare il secondo triennio; avvio di uno studio completo per la identificazione e la riutilizzazione del patrimonio edilizio esistente; completamento nel frattempo delle varianti in corso per ogni Circoscrizione onde rettificare gli standards per verde e servizi. Resta aperto il discorso di una revisione completa del piano.*

ABUSIVISMO EDILIZIO. *Fenomeno dilagato e dilagante tuttora in Roma, fino a coprire più di un terzo della città costruita, l'abusivismo edilizio è forse il nodo principale sul quale si cimentano le forze politiche che sostengono e compongono la giunta di sinistra.*

Va visto anch'esso come aspetto connaturale al piano regolatore del '62 e alla filosofia in esso contenuta, non come un'escrescenza patologica: ad un tempo riflesso della medesima ideologia consumistica e degli anni del «boom», conseguenza della riserva che con quel piano venne fatta delle aree previste come zone di espansione a favore di alcuni soli grossi proprietari (per cui la piccola e la stessa media impresa non trovarono ad un certo punto altro sfogo se non nei terreni «fuori piano regolatore»), frutto della politica che puntava a riservare tutto il mercato all'edilizia privata mentre alle masse di immigrati che pervenivano nella capitale non fornirà alcun alloggio prodotto da quella pubblica, conseguenza infine dell'ideologia piccolo-proprietaria della Democrazia Cristiana e del disegno politico da essa perseguito di realizzare attorno alle scelte operate a vantaggio dei gruppi più forti una vasta alleanza di piccoli e medi interessi.

E' stato merito dei partiti del movimento operaio aver fatto fallire durante gli anni '60 questo disegno, e aver fatto di queste borgate la fascia più avanzata nella costruzione del proprio successo elettorale per la conquista del Campidoglio. E' oggi obiettivo della amministrazione di sinistra avviare a soluzione questo drammatico problema: nella sua duplice veste: di risanamento e sistemazione delle cento borgate «abusive» ormai esistenti con l'adduzione in esse dei servizi pubblici essenziali e con la sanatoria realizzata mediante applicazione della legge numero 10 (concessione onerosa, anche se con grado di onerosità diverso a seconda del tipo di costruzione realizzata e del nucleo familiare insediato), e lotta a fondo contro ogni ulteriore manifestazione di abusivismo.

NUOVO SISTEMA DIREZIONALE DELLA CITTA'. *Rappresenta l'altro nodo attorno al quale la discussione corre ininterrotta — praticamente senza soluzione di continuità — a cominciare dal 1959. E' un nodo, questo, specifico alla città di Roma, che questa non condivide con nessun altro capoluogo di regione: si tratta di definire e quantificare quali debbano essere le funzioni direzionali concentrate nella capitale in rapporto a quelle decentrate sul territorio nazionale.*

Il piano regolatore del '62 prevedeva un gigantesco sistema direzionale per 27 milioni di metri cubi sistemati lungo il famoso asse attrezzato, in dispregio ad ogni ipotesi di decentramento regionale in omaggio alla visione di una capitale sede mastodontica di tutte le attività direzionali del paese.

Le proposte della nuova giunta — cogliendo quanto in quelle idee era contenuto di positivo — riducono quelle ipotesi dai 27 a 7 milioni di metri cubi da costruire nella zona orientale della città, in relazione alla necessità di decentrare nel territorio urbano le attività attualmente tutte assediate nel centro storico che ne risulta soffocato.

Italo Insolera, intervenendo nel dibattito e riscontrando alcune discordanze nelle cifre presentate dalla Giunta, ha affermato a questo proposito che «se la 382 non dovesse marcare la diminuzione nemmeno per una unità nel terziario impiegatizio presente nella capitale vorrebbe dire che si è trattato di una riforma completamente mancata».

E Luigi Petroselli, segretario regionale del P.C.I., ha aggiunto: «Roma va trasformata in una città normale, cancellando l'idea portante del piano regolatore del '62 che la destinava a un ruolo di megalopoli, capitale di uno stato accentratore e assistenziale».

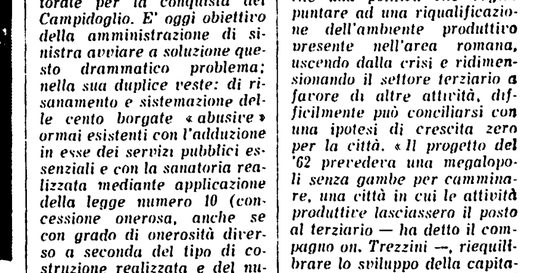
E il sindaco Argan: «Essere una capitale significa che la funzione politica prevale, inevitabilmente, sulle altre. Ma la politica ha un livello inferiore, esecutivo o amministrativo e un livello superiore, culturale. A Roma il livello burocratico ha una estensione eccessiva, mentre il livello culturale è troppo basso. Esigenza urbanistica fondamentale è dunque l'elevare il livello culturale, possibilmente riducendo l'estensione dell'area burocratica.

CRESCITA ULTERIORE O CRESCITA ZERO DELLA CITTA', NEL QUADRO DEL CONTESTO REGIONALE? *C'è indubbiamente un equilibrio da recuperare, dopo decenni di crescita sfrenata del capoluogo a scapito del Mezzogiorno e del territorio regionale: e a questo punta il programma di sviluppo recentemente predisposto dalla regione Lazio. C'è da tener conto inoltre di fatti e fenomeni nuovi: primo fra tutti quello della inversione di tendenza che sembra verificarsi nell'andamento del movimento demografico.*

Ma c'è anche da valutare che una politica che voglia puntare ad una riqualificazione dell'ambiente produttivo presente nell'area romana, uscendo dalla crisi e ridimensionando il settore terziario a favore di altre attività, difficilmente può conciliarsi con una ipotesi di crescita zero per la città. «Il progetto del '62 prevedeva una megalopoli senza gambe per camminare, una città in cui le attività produttive lasciassero il posto al terziario — ha detto il compagno on. Trezzini —, riequilibrare lo sviluppo della capitale significa innanzi tutto porsi questo problema puntando a rafforzare le strutture produttive, a modificare, qualificandole, le attività terziarie e a dare nuova vita al lavoro dei campi». Il problema del riequilibrio del rapporto con la regione va visto dunque nell'obiettivo di uno sviluppo armonico equilibrato a quello del resto del territorio regionale.

Per tornare al punto da cui siamo partiti — piano del '62 no o piano del '62 sì? — vogliamo concludere con le parole del sindaco Argan. «Da un punto di vista di correttezza metodologica penso che non sia possibile accantonare le vedute d'insieme che di Roma, del suo presente e del suo futuro dava il piano regolatore del '62; da esse dobbiamo partire per verificarle, criticarle, e superarle. E' chiaro che la critica dovrà essenzialmente venire anche da quegli organi direzionali o di governo che più direttamente e capillarmente controllano la vita della città, e cioè le circoscrizioni e i quartieri».

Piero Della Seta



ROMA — Costruzioni intensive nella zona di Monteverde

Scultori e artigiani a Pietrasanta

L'amministrazione comunale di Pietrasanta, in cooperazione con l'associazione Artisti Versilia, il Consorzio Artigiano Marmi, l'Istituto d'Arte Stagio Stagi, le forze politiche e sindacali, sta allestendo un'importante manifestazione dedicata all'intero ciclo produttivo del marmo, a partire dall'estrazione per arrivare al prodotto finito, fra cui anche l'opera d'arte.

La manifestazione sarà inaugurata il prossimo 20 agosto e si articolerà nelle sezioni: indagine sull'industria e l'artigianato del marmo, con relativi problemi; esposizione della produzione artigianale; nuove esperienze e proposte di industrial design relative alla lavorazione meccanica del marmo; sezione dedicata all'istruzione tecnica e artistica; mostra internazionale di scultura in marmo e pietra.

Ogni sezione è affidata alle forze direttamente coinvolte, con il coordinamento del critico d'arte Giorgio Di Genova, che curerà inoltre la mostra di scultura.

L'iniziativa, che sarà corredata da un catalogo, trova in Pietrasanta, centro storico della lavorazione del marmo sin dai tempi di Michelangelo, la sede naturale e più rappresentativa, dato il gran numero di scultori che da tutte le parti del mondo vi giungono allo scopo di utilizzare il grande patrimonio tecnico delle maestranze locali.

Presentato a Roma il libro di Luciano Lama

L'identità del sindacato

Franca discussione tra il segretario generale della CGIL, Tina Anselmi, Guido Carli e Agostino Marianetti - Il prezzo pagato al vecchio meccanismo di sviluppo - Per una prospettiva di cambiamento

Roma — La sala dei dibattiti della Federazione nazionale della stampa è affollata. Il gran caldo non ha tenuto lontano il pubblico. Lama e Carli, Tina Anselmi e Marianetti intervengono alla presentazione del libro di Luciano Lama, «Il sindacato nella crisi italiana». Il libro pubblicato dagli Editori Riuniti (Ruggero Boscu aprendo la discussione ricorda che esso fa parte di una nuova collana politica, diretta da Aniello Coppola, per i cui titoli è già uscito «Masse e potere» di Pietro Ingrao, giunto ormai alle 100.000 copie) è una raccolta di articoli, saggi, interviste che il segretario generale della Cgil ha scritto o rilasciato a partire dal 1966. Tra gli scritti inediti ce n'é uno che farà molto discutere: è un intervento di Lama ad una riunione di sindacalisti comunisti e dirigenti del PCI tenuta all'Istituto Togliatti alle Frattocchie, dove si trattava, di quella vera e propria rivoluzione rappresentata dai consigli di fabbrica che la Cgil aveva indicato come i nuovi organismi di base del sindacato. Gli altri articoli sono dedicati all'unità del movimento, al rapporto sindacati-partiti, alla strategia del sindacato, al rapporto sindacato-società. Insomma, come dirà Marianetti, segretario generale aggiunto della Cgil, «un vero e proprio spaccato» della Cgil, della sua politica, delle sue scelte.

Ce n'era dunque abbastanza per una discussione franca e aperta, fuori dai denti. E fuori dai denti il dibattito è stato davvero. Sia Tina Anselmi che Carli sono stati prodighi di riconoscimenti al sindacato e al compagno Lama. Il ministro del Lavoro ha parlato della «passione politica» del segretario generale della Cgil e del suo «impegno sindacale che emerge chiaramente dalle pagine del libro e che trova costante conferma nella sua azione quotidiana a favore dei lavoratori». Ha rilevato il valore dell'impegno del sindacato sulle grandi questioni di sviluppo del Paese ma ha espresso «dubbi» proprio su uno dei punti chiave dell'iniziativa sindacale: il controllo sugli investimenti. Ha, con cautela, avanzato molti «mi pare» sulle questioni dell'unità e del pluralismo che, se abbiamo capito bene, non sarebbe in sintonia con la estensione dei delegati e dei consigli di zona in tutti i luoghi di lavoro. Senza dubbio sincera negli apprezzamenti per il sindacato Tina Anselmi ha usato molta diplomazia sulle questioni più scottanti; poi ha dovuto assentarsi perché chiamata a partecipare alla riunione del Consiglio dei ministri.

E sono rimasti in tre a tener vivo il dibattito. Carli dopo aver apprezzato il fatto che il sindacato vuole rappresentare non solo gli occupati, ma i disoccupati, i giovani, le donne, il Mezzogiorno («la povera gente») ha espresso il suo «dissenso totale» sulla tesi di Lama che addebita ai grandi gruppi industriali, privati ma anche pubblici, le responsabilità degli squilibri della società italiana, delle «fenditure» (così le chiama Carli) che si sono andate allargando nel tessuto sociale. Secondo lui è meglio non andare alla ricerca delle colpe, perché ciò non servirebbe. Egli ha confermato le pessimistiche previsioni della Confindustria per i prossimi mesi ed è tornato su una idea che ormai sembra sempre più affascinarlo. In questi anni — ha detto in sostanza — gli operai hanno avuto troppo salario, ciò che ha provocato la diminuzione dei posti di lavoro. Ora o si va a meno salario o la disoccupazione crescerà.

Lama ha ricordato che la Cgil si è sempre sforzata di essere il sindacato della «povera gente», sindacato di classe che esprime interessi generali. Ha parlato del «tormento», del travaglio che è costato affrontare i nodi della politica salariale e della organizzazione del lavoro. E rivolgendosi a Guido Carli ha esclamato: «Voi non avete mai avuto il nostro tormento. In Italia molte cose sono cambiate ma una no: voi realizzate una politica di sviluppo che è fondata sugli squilibri, secondo quella che è sempre stata la linea della grande industria. Prima c'era la valvola di sfogo dell'emigrazione, ma la disoccupazione c'è sempre stata anche quando c'erano i bassi salari. Il modello di sviluppo non è figlio di una sollecitazione del sindacato ispirata alla sola difesa dei lavoratori occupati». Lama ha poi ricordato a Carli le «offerte salariali che gli industriali hanno fatto proprio mentre il sindacato punta su una politica di cambiamento, per la piena occupazione». Anche Agostino Marianetti ha respinto l'equazione fra «salari e sviluppo», senza negare per questo il problema della coerenza nelle scelte salariali del sindacato. L'equazione di Carli ha ricordato Marianetti dà una sola soluzione: «Il sindacato dovrebbe scegliere l'albero a cui impiccarsi. Ma non c'è un albero che gli vada a genio». Dalla crisi si esce con un nuovo modo di governare, realizzando le riforme, riqualificando la spesa pubblica, facendo pagare le tasse a chi non le paga. «Bisogna saper indicare le tasse e chi deve pagarle — ha replicato Carli — si dovrebbe leggere capitolo per capitolo il bilancio dello Stato e vedere cosa riqualificare...».

Sono queste alcune delle battute di un dialogo che ha toccato molti temi, il giudizio sul quadro politico in primo luogo. Si è tornati a parlare dei periodi del centrismo, del centro-sinistra, della programmazione fallita, delle intese fra i sei partiti di cui si discute alla Camera. «L'accordo fra i sei partiti — ha detto Carli — è un fatto positivo perché significa l'avanzamento verso quei consensi che sono necessari per superare la crisi. Bisogna assumere un atteggiamento assennato di fronte all'accordo per verificarne l'esecutività». Lama e Marianetti hanno posto con forza la questione dell'autonomia, di come il sindacato riesce ad esprimere una sua autonoma proposta di cambiamento e la sua iniziativa perché questa proposta avanzi, «superando la vecchia scissione — ha rilevato Marianetti — fra economia e politica».

Pietro Scoppola
La proposta politica di De Gasperi
[illegible] segretà
IL MULINO

Einaudi Nuovo Politecnico
Phillis Chesler
Le donne e la pazzia
L. 4500